Calcio — Il «Giorno» pubblica il colloquio avuto con il neroazzurro dopo la partita di Genova

L'intervista con Juary conferma

Negli spogliatoi dell'Inter è successo qualcosa. Perché?

MILANO — Tredici, numero da cabala, numero che porta fortuna, numero da sfuggire. Le vie della superstizione sono infinite. E tortuose. Oggi, mercoledì 13, doveva essere il giorno giusto per sapere «tutta la verità» nella vicenda Giorno-Inter. Oggi il quotidiano milanese ha deciso di giocare le sue carte fornendo le «prove» della famosa rissa nello spogliatoio di Marassi, cartina di tornasole del «violato accordo» tra giocatori dell'Inter e del Genoa per chiudere in pareggio. L'accordo che il gol di Bagni avrebbe spezzato facendo perdere i lumi della ragione al direttore sportivo Giorgio Vitali.

Dunque le prove, cioè la famosa intervista che i due cronisti «di provincia» hanno avuto con Juary, presente la moglie e un fotografo dello stesso giornale. Intervista che lo stesso giocatore nerazzurro, quando scoppiò il «caso» sabato scorso, si affrettò a smentire. O meglio, Juary ammise di aver parlato con i due giornalisti, ma disse di non aver mai espresso alcun parere in merito alla gara incriminata.

Nella serata di ieri il giornale milanese ha reso noti, tramite l'ANSA, alcuni passi dell'intervista rilasciata — afferma la fonte — mercoledì 6 aprile nell'abitazione del giocatore ad Appiano Gentile. Noi pubblichiamo tutto quello che l'ANSA ha diffuso con l'impressione che se è da queste frasi che si deve capire cosa è successo quella domenica a Genova, la cosa non è facile. L'impressione è che tutto sia assolutamente chiaro e che arrivare a dimostrare la *combine* è molto difficile. Ma, premettiamo, questo sulla base di quanto è notevedremo in seguito se il *Giorno* ha invece in mano altre cose più concrete.

Ecco i passi «incriminati» della famosa intervista.

I due stranieri dell'Inter non se la passano molto bene. Certo, l'impressione è che la società abbia sempre trattato meglio Mueller di lei. Ci sbagliamo?

«Sentite: io dò fastidio perché sono nero, anche se ho sposato una bianca. Ma pure Mueller ha i suoi guai: ha tutti i giocatori contro, non lega più con nessuno, perché non gli perdonano che l'Inter l'abbia lasciato fare tutto quello che voleva».

Esistono, dunque, i famosi clan? Possibile che Marini ed Oriali non riescano più a tenere unita la squadra?

«Proprio stamattina abbiamo fatto un'altra riunione tra noi nello spogliatoio di Appiano. Non c'è niente da fare, abbiamo dovuto ammettere che siamo una squadra slegata, dove nessuno va d'accordo con l'altro. Ma questo succede da tempo, mi hanno detto: solo che oggi la società non riesce più a soffocare le voci ed i malumori dello spogliatoio. E anche Oriali e Marini sono stati messi da parte, e hanno lasciato perdere».

Lei ha appena preso la difesa di Mueller. Eppure fu proprio lei tempo fa, a rivelare ai giornali, in gran segreto, del pugilato scoppiato in allenamento fra il tedesco e Bagni.

«Mi sono molto arrabbiato, mi sono sentito tradito. Io che faccio la spia dei miei compagni?».

Come a Genova: tutti sanno che Bagni e Bini sono stati picchiati. Volavano i pugni...

«Sì, è successo lo stesso negli spogliatoi di Genova. Anzi, di peggio».

Tutto regolare, in quella partita?

«Io ero in panchina, non mi sono accorto di niente: la stessa domanda me l'hanno fatta altri cento vostri colleghi. Poi, a fine gara, negli spogliatoi è successo un casino. Ha pagato per tutti. E adesso stanno più attenti. Ma non è un calcio pulito».

Juary ha poi parlato del suo tormentato rapporto con l'Inter. Dell'emarginazione subita fin dal suo arrivo. Del razzismo sviluppato nei suoi confronti. Anche la moglie, Marcia, ha preso viva parte all'intervista.

«L'Inter è una piramide di melma» il suo pensiero. E ancora: *«Ad Avellino Vinicio non sopportava interferenze da Sibilia. Purtroppo, questo all'Inter non avviene».* Juary chiude l'intervista promettendo, a fine campionato, di vuotare il sacco. *«Lasciatemi pigliare gli ultimi milioni».*

Ai lettori il compito di giudicare; da quanto si può capire, il compito dell'ufficio inchieste non sarà facile: Juary, imbeccato da Pea e Ziliani, ammette che negli spogliatoi è successo «un gran casino», e questo è un fatto. Ma perché è successo «il casino»? L'intervista non aiuta a capirlo. Speriamo che lo capisca Ferrari Ciboldi, che ieri appena è venuto a conoscenza del testo dell'intervista di Juary ha dichiarato:

«Non faccio alcun commento: sono cose che vanno soppesate attentamente e responsabilmente».

g. p.

● JUARY al centro dell'attenzione, dopo le sue rivelazioni

Quello che fa davvero paura

In attesa che — come si dice in questi casi — la giustizia faccia il suo corso, anche il Processo *del lunedì ha cercato di dare il suo contributo sul giallo Genoa-Inter. Giornalisti, dirigenti e addetti ai lavori hanno fatto la loro parte: così il vicepresidente dell'Inter Prisco ha detto che sono tutte sporche calunnie, così Gino Franchetti del* Giorno *ha detto che sono tutte sacrosante verità, così Carlo Grandini del* Corriere della sera *ha detto che starà a vedere come va a finire.*

Ma un particolare — che forse sarà sfuggito a qualcuno — ha colpito la nostra attenzione: chiunque intervenisse (con poche e significative eccezioni) si premurava di premettere che lui era «un caro amico» di tutti i presenti; che aveva una «grande stima» dei suoi interlocutori. Salvo, subito dopo, far balenare — attraverso allusioni, mezze frasi, mezzi avvertimenti — il sospetto che invece l'ambiente pullulasse di mascalzoni, di spie, di giornalisti felloni, di dirigenti cretini e di calciatori venduti.

Strano spettacolo. Nessuno che dicesse chiaro e tondo «il tale e il tal altro sono dei farabutti e io ve lo dimostrerò». No, ognuno dava il suo bravo contributo a far capire che il calcio puzza di marcio, ma tutti manifestavano vivo apprezzamento e piena fiducia per i presenti. Il nostro Kino Marzullo — e ne siamo stati molto contenti — ha detto chiaro e tondo che, in ogni caso, la vicenda Genoa-Inter è una abominevole porcheria: perché se è vero che c'è stato un illecito (tre anni dopo l'Italcommesse) c'è da mettersi le mani nei capelli; se invece è una montatura c'è da strapparseli tutti. Il che, tradotto in parole povere e brutali, significa che almeno uno dei presenti al Processo *(Gino Franchetti del* Giorno *o il vicepresidente dell'Inter Prisco), raccontava magari credendoci, delle gran balle a milioni di italiani.*

Quello che faceva veramente paura, al Processo, non era lo scandalo (giornalistico o calcistico, delle due l'una) di Genoa-Inter. Era il clima di oggettiva complicità tra giornalisti e gente del calcio; era la chiara sensazione che dietro l'insistita professione di «amicizia e stima» tra persone che, per competenza e ruolo, dovrebbero fare mestieri diversi, c'è un'annosa consuetudine a considerarsi tutti — giornalisti e gente del calcio — sulla stessa barca. La ricorrente formula retorica del calcio come «bel giocattolo da non rompere», in realtà, nasconde un'oggettiva convergenza di interessi tra tutti gli addetti ai lavori. Consciamente o inconsciamente, tutti i protagonisti di questa ennesima, squallida trama, sanno benissimo che il pallone nutre i propri interessi di categoria. Che sono tutti condannati ad essere «amici», anche se tra di loro c'è (e a questo punto c'è sicuramente) un bugiardo.

Quello che fa veramente paura è che l'accertamento della verità su Genoa-Inter passa attraverso questa fittissima rete di alleanze, di frequentazioni conviviali, di piccoli corporativismi. Il linguaggio oscuro, intrigante, comprensibile solo «a chi so io», usato ieri sul Giorno *da Ziliani e Pea, è figlio di una mentalità da piccolo clan; esattamente come l'inspiegabile sfogo del venerabile Gianni Brera, che si indigna perché una squadra milanese è stata attaccata su un giornale milanese da giornalisti non milanesi (sic!).*

Se l'Inter e il Genoa sono colpevoli, paghino. Ma si sappia che ai tavoli delle trattorie, nei ritiri delle squadre, negli spogliatoi, continua a dipanarsi quotidianamente lo scandalo (tollerato) di un costume «sportivo» fondato su un patto sociale che vede giornalisti, calciatori e dirigenti accettare di fatto che la logica del denaro e della convenienza divori la logica dello sport. Formule fumose e semimafiose come «tutti sanno che certe cose succedono» hanno diritto di cittadinanza solo perché a tutti fa comodo che certe cose continuino a succedere, salvo rifarsi il trucco una tantum con la spugna dell'ufficio inchieste.

Michele Serra

● GENTILE e CONTI: la pace è fatta

Coppa Italia: stasera si giocano i «ritorni» di Bologna-Pisa e Milan-Cagliari

ROMA — Con lentezza impressionante e tra il disinteresse generale si giocano stasera un altro paio di partite di Coppa Italia. Si gioca per gli ottavi di finali. In programma le partite di ritorno Bologna-Pisa (ore 20.45 arbitro Leni), Milan-Cagliari (ore 20.45 arbitro Facchin). Questa seconda fase del torneo che dovrebbe essere secondo soltanto al massimo campionato, è stato così mal strutturato e mal organizzato, da essere quasi completamente ignorato dagli sportivi. Ogni settimana il cartellone offre qualche partita (ricorda un pochettino i play-off di basket), con la conseguenza che chi si interessa di calcio ha perso il conto e non riesce più a fare il punto della situazione. È stato un fallimento anche come presenze. Gli stadi per questi appuntamenti infrasettimanali continuano a presentare larghi spazi vuoti e incassi sempre più magri. Ogni anno si parla di ristrutturare questo torneo che serve a designare la rappresentante italiana per la Coppa delle Coppe, ogni anno si finisce con l'andare avanti sempre sullo stesso modo, in maniera confusa. Tornando alle partite, dovrebbe essere certa la qualificazione del Milan, che ha battuto 2-1 a Cagliari nella gara di andata la squadra sarda, mentre tra Pisa e Bologna è finita 0-0. Quindi c'è possibilità per entrambe.

Dimesso Passarella (negativi gli esami clinici)

● PASSARELLA

Entusiasmo intorno alla nazionale radunata ieri a Milanello

Bettega si veste d'azzurro e torna subito «leader»

«Sono qui per dare una mano — dice lo juventino — La convocazione è motivo di gioia»

Calcio

Dal nostro inviato

CARNAGO — Arriva, arriva, eccolo. Una tempesta di flash, una ammucchiata di paparazzi da far invidia alla via Veneto dei tempi della «Dolce vita». Quello iniziato ieri a Carnago nel collegio-allevamento del Milan non pareva il raduno della nazionale, ma quello di Roberto Bettega, leader riconosciuto alla Juventus, leader nel clan azzurro, da giugno probabilmente leader anche sull'altra sponda dell'Oceano dove con la maglia del Toronto Blizzard curerà affari, giocherà calcio da esibizione e si preparerà ad entrare a passare tra i colletti bianchi di casa Fiat.

Uscito nell'ottobre dell'81 per infortunio, rientra da trionfatore nella repubblica bearzottiana alla testa del clan bianconero, sbandierando il gol numero 3000 e occupa immediatamente lo scranno più alto, anche se la partita di Bucarest sarà probabilmente l'unica in azzurro dopo la resurrezione.

Tutti lo vogliono, tutti lo cercano, e lui con consumata esperienza distribuisce le sue frasi assennate rispettando precedenze e gerarchie. Con i giornalisti dopo il pranzo, subito un tête e tête con Bearzot per la Rai-tv, poi una intervista con TeleMontecarlo, gli altri si mettano in coda.

Soddisfazione per essere tornato, tanta, disponibilità alle esigenze di Bearzot tanta, consapevolezza di attraversare un periodo d'oro, tanta, timore di essere indicato come un senatore, nessuno.

Lei è un allenatore in campo?

«Penso che sia solo un fatto di esperienza. È molto facile commettere errori e quelli come me, dopo una lunga carriera, hanno il vantaggio di essere già caduti in quelle trappole. Ecco, ora siamo in grado di indicare ai giovani quei pericoli. Poi si creano in campo delle situazioni per cui è più facile intendere quello che dice un compagno che captare quello che gridano dalla panchina».

È qui per entrare in campo a Bucarest? *«Sono qui per dare ogni aiuto possibile alla nazionale. La convocazione è già un motivo di gioia».*

Sorridente, diplomatico, vincente. E gli altri fanno un passo indietro. Altobelli, ad esempio, che si affretta a dire che col rientro di Bettega si ripristinano delle ovvie gerarchie, che a lui va bene ugualmente, anche se di fatto slitta al terzo posto. Più burbero Graziani: *«Chi ha detto che non giocherò? Comunque decide Bearzot».*

Ecco, Bearzot. Non nasconde che a Bucarest sarà una giornata difficile. I problemi sono due, le caratteristiche dei rumeni, la necessità di concentrazione e una disponibilità massima di tutti gli azzurri.

Nel primo caso l'Italia si troverà davanti una squadra che le assomiglia, (terzini che avanzano, ala tornante, stopper forte di testa, centrocampo con un mediano e una mezzala marcatori, un forte colpitore di testa all'attacco) e che può impostare la gara in difesa e quindi agire in contropiede. Poi ci sono gli juventini che quattro giorni dopo devono andare a Lodz e la cosa potrebbe anche distrarre energie psichiche e fisiche. Bettega ha già messo le mani avanti, assicurando che chi ha esperienze internazionali come loro, questi rischi non li corre. C'è poi una consolazione: anche i rumeni hanno lo stesso problema. Mercoledì deve giocare anche il Craiova che dà alla nazionale nove uomini.

Gianni Piva

Lucescu: «Dell'Italia si è studiato tutto»

BUCAREST — La nazionale romena sta completando nella massima concentrazione la preparazione in vista dell'incontro di sabato sera con la nazionale italiana campione del mondo. *«Per noi nessuna partita può essere più importante di quella con i più bravi del mondo»* ha affermato Balaci, il giocatore più famoso della Romania. Proprio per questo l'allenatore Lucescu ha portato i giocatori in ritiro da quasi una settimana. *«Si è molto lavorato* — ha detto Lucescu — *e abbiamo visto e rivisto i filmati delle partite che l'Italia ha giocato contro la Svezia, la Jugoslavia, contro di noi a Firenze e quella con l'Argentina del mondiale. Sulla carta abbiamo studiato la partita in tutti i particolari. Giocheremo per vincere».*

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Daniel Passarella, il libero della Fiorentina e della nazionale argentina, ha lasciato la clinica «Maria Teresa» dove era stato ricoverato per una serie di accertamenti clinici. Il giocatore, dopo la violenta colluttazione con il massaggiatore del Verona, Francesco Stefani (che avvenne nel sottopassaggio dello stadio «Bentegodi») aveva accusato dei leggeri disturbi alla testa e conati di vomito. Nel giro di 24 ore i medici lo hanno sottoposto ad una serie di esami radiografici dai quali è risultato che il giocatore, nonostante presenti un leggero ematoma all'arcata sopraccigliare destra, è in grado di riprendere gli allenamenti.

Gli esami clinici, sono, quindi, risultati negativi. Resta a vedere quale sarà ora la decisione del giudice sportivo al quale spetta emettere la sentenza su quanto di poco edificante è accaduto a termine della partita di Verona. Sulla scorta di quanto ha dichiarato Passarella la lite sarebbe nata da un alterco sul campo con Fanna: *«La partita era terminata. Poco prima del fischio dell'arbitro mi ero scontrato con Fanna, che era finito a terra. Mentre lo aiutavo a rialzarsi gli dissi che non si era comportato molto bene, che aveva simulato un fallo. Discutevamo fra noi e scendevamo le scalette del sottopassaggio quando mi sono sentito apostrofare parole offensive da uno che si trovava alle mie spalle. Mentre mi giravo per vedere chi mi aveva offeso ho visto un tizio, con una tuta giallo-blu* (il massaggiatore Stefani n.d.r.), *lanciarmi in faccia una bottiglia che mi ha colpito all'occhio destro. Ho sentito un gran dolore, ma nonostante ciò non ho reagito. Cosa sia accaduto dopo non ricordo. Sono dispiaciuto per quanto è accaduto* — ha proseguito Passarella — *ma al tempo stesso sono sereno: se tutti diranno la verità risulterà chiaro che sono stato aggredito».*

Loris Ciullini

Agli azzurri (quante polemiche!) si chiede il miracolo ai mondiali

Hockey

Domani 24 robusti ragazzoni partiranno per Duesseldorf, Germania Federale, dove da sabato 16 a domenica primo maggio parteciperanno in maglia azzurra ai Campionati mondiali di hockey su ghiaccio. Sedici dei 24 gagliardi giovanotti sono di origine nordamericana (14 vengono dal Canada e due dagli Stati Uniti) e hanno contribuito, l'anno scorso, al sorprendente 7° posto dell'Italia ai «Mondiali» di Helsinki dominati da una invincibile Unione Sovietica. Il 14 aprile all'Italia riuscì addirittura di sconfiggere (7-5) gli Stati Uniti che appena due anni prima sul ghiaccio di Lake Placid avevano sbalordito il mondo con una stupefacente vittoria olimpica sull'Unione Sovietica. Il 21 aprile han fatto quasi meglio, pareggiando 3-3 col Canada, uno dei Paesi-guida dell'hockey su ghiaccio mondiale.

Chi sono gli italiani nati in Nordamerica? Eccoli: Jim Corsi, Nick Sanza, John Bellio, Dave Tomassoni, Guido Tenisi, Gerry Ciarcia, Mike Mastrullo, Mike Amodeo, Bob Manno, Rick Bragnalo, Tom Milani, Dell Patrick Jannone, Grant Goegan, Bob Di Piero, Costante Priondolo, Alberto Di Fazio. Hanno tutti nome indiscutibilmente italiano eccettuato Goegan la cui famiglia aveva probabilmente un nome diverso «corrotto» dall'uso. Giocano tutti per squadre italiane e nel nostro Paese hanno trovato qualcosa che gli mancava nel Paese adottivo. Ecco, siamo di fronte a un chiaro fenomeno di emigrazione di ritorno. Lo fanno per soldi o per amore al paesello delle più o meno lontane origini? Per l'una e per l'altra cosa.

Gli azzurri troveranno le sette nazionali più forti del Mondo: sabato affronteranno (18,30) a Duesseldorf il Canada. Domenica, sempre a Duesseldorf e sempre alle 18,30, se la vedranno con la Germania Federale. Martedì 19, giovedì 21, sabato 23 e domenica 24 giocheranno a Dortmund contro la Germania Democratica (alle 17), contro la Finlandia (17), contro la Svezia (18,50) e contro l'Unione Sovietica (18,30). Infine a Monaco di Baviera martedì 26 alle 17 affronteranno la Cecoslovacchia. Da mercoledì 27 il calendario gli propone tre incontri a seconda del piazzamento ottenuto nella fase preliminare.

L'impresa si presenta aspra, resa quasi impossibile dal clima di sospetto e di livore che spacca la squadra in due e dall'assenza di Cary Farelli, grande ala destra del Varese.

Perché la spaccatura? Perché un dirigente federale, per difendere la corporazione dei club — ai quali interessa il Campionato e non la Nazionale — vorrebbe cacciare gli oriundi e mettere in squadra soltanto gli italiani. E così operando si hanno due squadre nella squadra, amarezze, litigi. La Nazionale si è radunata in ritiro a Ortisei. Può apparire incredibile ma gli italiani utilizzavano uno spogliatoio e gli oriundi un altro. Come nei locali pubblici del «profondo sud» americano ai tempi della segregazione razziale.

E comunque azzurri, auguri. Soprattutto di ritrovare lo spirito e l'amicizia che la scorsa stagione vi hanno permesso di realizzare una grande impresa.

Remo Musumeci

Brevi

● CALCIO — In relazione alle partite di domenica Roma-Catanzaro e Inter-Avellino il giudice sportivo ha squalificato per una giornata Di Somma dell'Avellino, che quindi non giocherà la partita di Coppa Italia con la Roma in programma domani alle 20.45.

● CICLISMO — Bernard Hinault ha vinto ieri a Wasmuel (Belgio) il G.P. Cerami.

● TENNIS — Claudio Panatta è stato sconfitto ieri dallo spagnolo Casal per 6-4, 6-4, nel primo turno del torneo di Aix en Provence valevole per il Grand Prix.

● CONI — Si riunisce questa mattina la Giunta del Coni. All'ordine del giorno, tra le altre cose, si parlerà dell'attività delle Federazioni, del bilancio consuntivo dell'82, delle variazioni di bilancio per l'83, della gestione e degli impianti sportivi.

Partorisce un bimbo mentre assiste alla partita

CITTÀ DEL MESSICO — Una giovane donna ha dato alla luce un figlio durante la partita di calcio tra l'«America» ed il «Guadalajara» (2 a 0), disputata domenica nello stadio «Azteca» di Città del Messico. Data la grandissima affluenza di pubblico (110 mila spettatori), le operazioni di aiuto alla partoriente nelle stesse tribune dello stadio sono state oltremodo difficili.

Per rinnovare lo sport

Si è perso troppo tempo

Sport per tutti significa misurarsi con la domanda sociale di sport così come essa è con i suoi nuovi connotati culturali

L'autonomia del movimento sportivo italiano — cinquantamila società sportive volontarie, una efficienza organizzativa che fa spicco nella crisi diffusa degli apparati pubblici e la paradossale certezza del concorso pronostici — è stata riaffermata e garantita nella Conferenza nazionale dello sport. Al tempo stesso, la pratica sportiva per tutti e ad ogni età, secondo motivazioni e forme liberamente scelte, è stata finalmente indicata come irrinunciabile diritto sociale, e dunque come valore normativo e obiettivo fondamentale dell'intero movimento sportivo. Intendiamoci bene: «Sport per tutti» non significa affiancare ad un sistema sportivo immutato e immutabile un'area separata, minoritaria e assistita di sport scolastico, dei lavoratori e dei praticanti occasionali, da garantire con quote residuali di investimento.

Sport per tutti significa misurarsi con la domanda sociale di sport così come essa è, con i suoi nuovi connotati culturali: non solo un servizio sociale da rendere, dall'alto in basso, ma un confronto aperto con linguaggi, attese, comportamenti ancora largamente ignoti alla pratica consolidata dello sport italiano. Non è solo un problema di impianti, ma di idee e di cultura. Significa dover cambiare, non poco e non senza dolore. Tuttavia, su queste basi (autonomia e sport per tutti come valore normativo) — e dunque senza l'antica paura di ingerenze partitiche e burocratiche, e con la certezza di muoversi lungo una direzione che risponde alle attese della società — il movimento sportivo può affrontare con serietà la questione decisiva del proprio rinnovamento, che non a caso si decide proprio su questi stessi temi. Quanto contano davvero le società sportive, gli atleti, i tecnici, i volontari, nelle Federazioni, negli stessi Enti di promozione e nel Coni? Qual è l'articolazione? Come e quanto possono contare i milioni di praticanti non organizzati?

È matura oggi un'occasione storica da raccogliere con coraggio: accettare questo terreno, incominciare a misurarsi con la realtà dei nostri ritardi politici e culturali, e dare segnali espliciti di cambiamento, che diano più forza al movimento sportivo nella vertenza che ha aperto con lo Stato, e insieme si facciano capire dalla gente. Oggi, chi sceglie la propria via nello sport è un cittadino che vive una passione omogenea ai movimenti per la difesa dell'ambiente e per una più alta qualità della vita; è una donna che cerca occasioni di liberazione e di affermazione; è un consumatore che vuole essere consapevole dei prodotti che usa; è un uomo critico, insofferente di riti, misteri burocratici, regole irrazionali e incomprensibili.

C'è un abisso, va detto senza reticenze, tra il moderno referente sociale del movimento sportivo e le forme storicamente irrigidite della sua rappresentanza. Quanti tra i milioni di tesserati nelle varie organizzazioni dello sport, si sentono realmente rappresentati da queste organizzazioni, sentono le decisioni che esse prendono come proprie, ed in esse possono contare, sapere, decidere? Nulla si vuole togliere alla storia ed ai meriti acquisiti: in particolare, la democrazia per discipline sportive, attraverso il sistema delle Federazioni, l'intreccio tra rappresentanza tecnica e rappresentanza «politica», ha fatto la storia e la stessa fortuna dello sport italiano. Ma questo metodo può garantire il futuro, quando sempre meno garantisce il consenso nel presente?

Oggi, sia il tecnicismo neutrale delle Federazioni (spesso esposto alle ingerenze di lobbies economiche e politiche), sia ideologismi e collateralismi ancora presenti nel complesso degli Enti di promozione, sono sempre più lontani dalla sensibilità e dalla cultura della gente. Non basta dunque il loro incontro, ma esso è tuttavia un passaggio necessario e urgente. L'apertura di un confronto e di un terreno permanente di intesa, di riconoscimento, tra «figli e figliastri» del movimento sportivo non è certo la palingenesi, bensì un incontro necessario tra forze alle prese con una vera e propria crisi politica e culturale, spesso invisibile al «grande pubblico», ma inequivocabile nei suoi effetti: una debolezza politica generale del movimento sportivo verso lo Stato, il mercato, i poteri economici.

Insegnerà pure qualcosa la vicenda dei decreti governativi, che in larga misura cancellano le promesse della Conferenza: soltanto l'Uisp ha posto il problema di lottare e di chiamare le società, il movimento reale, a capire, ad opporsi, a proporre. Questo privilegio non ci entusiasma; chiediamo invece un impegno comune per liberare nel movimento sportivo italiano le risorse sociali e politiche delle società sportive, delle competenze tecniche e scientifiche, della creatività del volontariato, riconoscendo legittimità e valore a tutte le sue forme organizzate. Vogliamo in sostanza dare parola e diritto di più larga rappresentanza ai protagonisti dello sport, dalle assemblee delle società sportive senza distinzione di disciplina o di sigla, fino ad un diverso e più moderno modello di direzione e di governo, dove ci si possa unire e dividere intorno alle idee invece che alle sigle, dove maggioranze e minoranze si possano formare sui programmi e possano contare nelle scelte: non una prospettiva di appiattimento, bensì di legittimità non solo di esistere in piena autonomia, ma anche di governare. Senza affrontare insieme questo salto di qualità, il movimento sportivo si congelerebbe nella minorità culturale e politica: un gigante sul terreno economico e sociale, ma politicamente paralizzato, impossibilitato a valorizzare tutte le risorse di cui dispone.

Questa prospettiva di rinnovamento del movimento sportivo ha come unica alternativa l'immobilismo e la conservazione degli attuali equilibri di potere. Perciò, contro di essa si erge una vistosa e silenziosa resistenza, legata all'abitudine, all'arretratezza culturale e a solidi interessi di parte. Tuttavia, io credo che vi siano ad ogni livello e in ogni forma del movimento sportivo forze certe di progresso, disponibili ad imboccare e sostenere la prospettiva di un rinnovamento profondo. Bisogna dunque rompere con l'attendismo, riprendere in mano l'elenco sterminato dei problemi, fissare un ordine e un costume nuovo: Coni, Federazioni, Associazioni culturali dello sport, devono «incontrarsi ogni giorno» ad ogni livello, non da potenze i cui rapporti sono regolati da capricciosi rituali burocratici, ma come prassi naturale e permanente. Le sistemazioni degli assetti verranno poi, e saranno tanto migliori quanto più franca, limpida e pubblica sarà la discussione.

Gianmario Missaglia
Segretario Generale dell'UISP